



Volontariato, sofferenza e morte, vita, dolore e senso: aspetti etici

Padre Giuseppe Bettoni – Associazione Arché

L'Aids è una condizione fisica che può portare alla malattia... ma non solo: l'Aids è come il cortocircuito di una serie di contatti, di relazioni, di rapporti. Per cui possiamo immaginare, mettendoci dalla parte di chi ha saputo di essere sieropositivo, “adesso la gente ha paura di me, posso essere fonte di contagio... Possono pensare che il mio passato è stato un passato di esperienze sbagliate. Possono pensare che i miei figli saranno anche loro infetti, quindi avrò problemi all’asilo, a scuola...” È, insomma, il cortocircuito di una serie di relazioni che, con cerchi concentrici, coinvolge la mia esistenza in tutte le sue componenti:

1. relazioni con me stesso, la mia vita, il mio futuro, i miei sensi di colpa, le mie trasgressioni...;
2. con la mia famiglia, cioè come marito o come moglie: una condizione che sempre di più viene imputata ai rapporti eterosessuali, e non solo alla tossicodipendenza;
3. con i Parenti...;
4. con il lavoro...;
5. con la società...;
6. con la religione...

In questo contesto si inserisce il volontario.

Chi è il volontario?

C'è sì una risposta che è come la base per tutti, ma poi ce n'è una per ciascuno, una per la quale nessuna è simile ad essa.

Cosa non è un volontario:

- medico;
- infermiere;
- assistente sociale;
- psicologo;
- il miglior amico.

Cosa può essere un volontario:

Una persona che si prende cura degli altri che soffrono.

Prendersi cura significa:

Offrire agli altri le condizioni per potersi prendere cura di sé.

Tocchiamo pertanto i temi fondamentali dell'essere umano: la vita, la nascita, la morte. Questi implicano una riflessione etica, ovvero il riferimento dei comportamenti a dei valori.

Cercheremo qui di rimanere agganciati a dei valori universalmente accettati, pur senza rinunciare a quelli che raccogliamo dalla nostra formazione e tradizione cristiana, poiché come ben sapete molta di questa gente ha un passato affatto riconciliato con la Chiesa, con Dio e con tutto quello che riguarda la sfera religiosa, pur mantenendo magari un rapporto personale con Dio, al di fuori dei canoni stabiliti e codificati in un certo modo.

Fondamenti

Molto più che una questione biologica, la vita umana, la vita di un uomo e di ogni uomo, è una storia concreta. Non vogliamo fare quindi delle riflessioni sganciate da questa prospettiva, bensì cercare di comprendere la vita umana come un racconto, con una trama precisa e imprevedibile: ogni uomo nasce e muore, ma nessun incontro, nessuna nascita e morte, nessuna sofferenza è uguale ad un'altra.

Nella vita e nella morte, nel patire, nell'incontro con l'altro, l'uomo fa una straordinaria esperienza: qualcosa gli è dato, e a questo egli non può sottrarsi, e proprio per ciò a lui resta ancora molto da dire e da fare.

In latino nascere: "*nascor*"

morire: "*morior*"

patire: "*patior*"

sono dei verbi deponenti, di forma passiva e di senso attivo.

La lingua latina esprime la contemporanea esperienza di qualcosa che avviene senza di noi e che noi subiamo; tuttavia siamo sempre noi ad agire, e ciò coinvolge la nostra libertà affinché trovi il senso.

In questa riflessione si è sfidati a riconoscere i grandi valori morali implicati nell'esistenza umana e nella fede cristiana.

Tali valori interpellano la coscienza personale e i comportamenti del singolo, ma non solamente. L'uomo non esiste da solo, egli riceve dalla cultura in cui nasce la grammatica per esprimersi ed entrare nel vivo del dialogo umano (ethos).

Che cosa sono il dolore e la sofferenza?

Che cosa sono la malattia e la salute?

Queste domande ci costringono a scomporre la nostra esperienza: e sono soprattutto le scienze umane, dalla medicina alla psicologia alla sociologia, a fornirci una pluralità di risposte che ci consentiranno una comprensione più ricca e profonda dell'esperienza della sofferenza.

1. Il dolore

Il dolore è una sensazione descrivibile in termini fisici e fisiologici. Esso ha un'origine locale precisa e raggiunge il cervello (la corteccia cerebrale) attraverso una via di trasmissione (i nervi): contemporaneamente esso provoca una reazione difensiva ad una minaccia precisa. Ed è proprio a partire dalle sue origine, trasmissione e percezione che il dolore fisico può essere soppresso, o annullando farmacologicamente la percezione corticale, o intervenendo sul nervo, o agendo - ed è il migliore dei rimedi sulle cause del dolore stesso.

2. La sofferenza

Il dolore però non si limita mai soltanto a qualcosa di fisico: comporta sempre un vissuto psicologico di sofferenza. Succede spesso che il problema della sofferenza sia trattato sotto la rubrica del problema del male perché lo si considera come un aspetto particolare del male. In realtà, si deve sottolineare la distinzione tra il problema del male morale e il problema del dolore. Chiedersi perché gli uomini soffrano, non è identico a chiedersi perché esiste il peccato nell'umanità.

A. Camus, nel suo celebre romanzo "La Peste", presenta il problema della sofferenza e attribuisce ad un predicatore, p. Paneloux, un sermone che mostra la peste come il castigo inflitto da Dio ai peccatori: "Fratelli miei, siete nella sventura, fratelli miei, voi l'avete meritata... Fin dall'inizio della storia, il flagello di Dio mette ai suoi piedi gli orgogliosi e i ciechi". Camus non condivide questo modo di vedere: davanti ad un bambino che soffre per la malattia, un altro personaggio, il dottor Rieux grida, con violenza al predicatore: "Ah! Voi sapete bene che quello, almeno, era innocente!". L'obiezione è certamente valida e mostra l'inesattezza della soluzione proposta dal predicatore, soluzione che non corrisponde, d'altronde, all'autentico concetto cristiano della sofferenza, essendo piuttosto ispirata da certi testi dell'AT. Possiamo dunque precisare i contorni del discorso, a partire da una distinzione del problema del male, per dire che comunque, quando si parla di sofferenza, si intendono i vissuti psichico e spirituale della persona, e quindi non solo quello fisico.

3. La malattia

Dolore e sofferenza rimandano evidentemente alla malattia. E questa, vedremo poi, non può essere considerata separatamente dalla salute. Etimologicamente l'uomo malato è uno che ha male, che cioè prova dolore.

La malattia comporta un aspetto organico, di alterazione, ma non è ridicibile a questo: implica soprattutto una dimensione psicologica e relazionale, e più ancora esistenziale; nel senso che nella malattia e nella sofferenza psicologica l'uomo è costretto a riflettere sulla propria esistenza ed è indotto a rivedere l'immagine di sé elaborata precedentemente. Tutto ciò significa sperimentare diversamente la pro-

pria corporeità, avvertita in tutta la sua pesantezza, significa sperimentare la propria relazione e dipendenza dagli altri, significa sentire tutta la precarietà e la fragilità della vita.

4. La salute

Anche per quanto riguarda questo aspetto dobbiamo superare un criterio puramente “biologicistico”, come se essere in salute fosse solo una questione organica. Secondo la mentalità popolare uno è in salute quando non è malato, e viceversa ammalarsi vuol dire perdere la salute.

Così recita, invece, la definizione dell’OMS: “la salute dell’uomo è una condizione di perfetto benessere fisico, mentale e sociale, e non significa soltanto assenza di malattia”.

Praticamente allora nessun uomo è in salute..., tuttavia è importante che si superi una visione puramente “organicistica”, individualistica ed esclusivamente in negativo del concetto in questione.

Oggi per definire la salute possiamo darci dei criteri oggettivi, di pertinenza della medicina, e dei criteri soggettivi, riconducibili al fatto di sentirsi sani: in tal modo, è possibile anche per un handicappato avere un sentimento di essere sano, magari maggiore di chi è sano dal punto di vista dei criteri oggettivi. Così come abbiamo pur sempre, il caso di persone che scoppiano di salute, che hanno tutto quanto di cui necessitano, ma che sono profondamente scontente e incapaci di condurre una vita ricca di relazioni sociali e interpersonali veramente costruttive.

Vedete come questi siano problemi non del volontario, ma dell’uomo in quanto tale. Essere volontari dà l’avvio ad un percorso personale di ricerca, di riflessione, di cambiamento anche. La scomposizione del nostro vissuto, però, in sé non risponde alle nostre domande di senso: che cosa significa soffrire? Quali sono i vissuti esperienziale ed emotivo della sofferenza?

Essa ha molte variazioni:

alla sofferenza, qualunque ne sia la causa, ci si può abbandonare,

la si può sopportare o assumere,

la si può subire o addirittura godere,

le si può prestare maggiore o minore attenzione...

Può essere diversamente interpretata come castigo o espiazione, purificazione o correzione, può diventare uno stimolo al miglioramento o

può ridursi ad una spinta al proprio narcisismo.

Sono molte anche le prospettive filosofiche o religiose al riguardo: vanno dal buddhismo, che rappresenta la forma più radicale di rassegnazione di fronte alla sofferenza, all'edonismo, che rifuggendola si orienta al solo piacere, allo stoicismo, che tende all'apatia di fronte ad ogni sentimento, alla rimozione scientifica, che la condanna come illusione, alla giustificazione di quella che la legge infligge come una punizione, alla lotta eroica attiva ed esterna contro di essa, come avviene nel marxismo e in genere in tutto l'atteggiamento dell'uomo occidentale, per giungere alla visione cristiana della - sofferenza considerata nel suo valore salvifico, in quanto segno del l'amore di Dio - che però non valorizza affatto la sofferenza in se stessa. Essa rimane comunque un problema, un qualcosa che ci fa inciampare, un ostacolo..., per cui la vera domanda sta nel chiedersi se la sofferenza stessa non sia un luogo rivelatore della condizione umana. Nella sofferenza l'uomo sperimenta di conservare un margine di libertà capace di aprirgli impensate possibilità di senso anche nelle situazioni più negative e disperanti. Negare queste possibilità sarebbe come negare la libertà stessa dell'uomo. Sarò più concreto, proprio perché il venire a contatto con esperienze reali di sofferenza, specie di bambini, deve metterci il coraggio dentro di considerare la possibilità di vivere la malattia e la sofferenza in termini diversi, non solo aspettando che passi: voglio dire che è importante tendere alla guarigione, ma lo è anche aiutare noi stessi ed eventualmente l'altro, con tatto e con umiltà, a vivere la sofferenza non come una perdita o come un intervallo inutile del quale attendere soltanto la fine. Attenzione, quindi, a dire: ti è successo questo perché...

C'è il perché delle colpe, delle cause..., che tuttavia non cambia nulla e c'è il perché del senso.

In fondo, la sofferenza rimane un mistero, non perché non abbia risposta, ma perché per noi non ha risposta. L'uomo capisce di non capire tutto. Non può capire che fidandosi: allora, e soltanto allora potrà comprendere. L'atteggiamento cristiano di fronte al male e alla sofferenza non può essere né quello dello stoicismo né quello dell'evasione il male e la sofferenza possono diventare per il credente, nel mistero, un luogo di amore.

5. La morte

Riflettere sulla propria morte, intanto, è molto astratto, e in questo aveva ragione Epicuro quando diceva che non possiamo farlo, perché quando c'è lei non ci siamo noi, e quando ci siamo noi non c'è lei. Bisogna riflettere sulla morte dell'altro, perché questa è l'unica vera, reale esperienza della morte che noi abbiamo e la cura che dedichiamo alla morte dell'altro è il sintomo di ciò che pensiamo importante per la nostra vita. Ecco perché chi dà la propria vita per l'altro la salva, e invece chi ossessivamente riflette sulla propria è perduto.

Noi dalla nostra morte non impariamo niente, è un oggetto astratto; dalla morte dell'altro invece possiamo imparare perché è un qualcosa di concreto.

E poi dovremmo apprendere da Gesù un linguaggio preciso, quello della sobrietà, e imparare a trattare con sobrietà il tema del morire, che viene contenuto dentro il racconto di una relazione solidale. Allora chi impara dalla morte, anche il bambino, lo fa senza quelle iperboli enfatiche, piagnucolose, che però non dicono niente, ma dentro un racconto che parla di solidarietà. Lì il cucciolo dell'uomo è sicuramente addestrato a percepire che cosa è in gioco e anche con quale responsabilità ognuno di noi deve fronteggiare questo evento della propria esistenza.

6. Si può essere volontari con i bambini?

L'esperienza ci insegna che non puoi ingannare il bambino, che le motivazioni che ciascuno di noi si porta dentro devono essere autentiche, trasparenti, e che le nostre lotte di potere, di prevaricazione, di prestigio, di egocentrismo, non durano di fronte ad un piccolo, alla sua capacità così disarmante di dirci la "verità", di spogliarci dei titoli e degli accessori vari: il bambino che soffre ci riconduce all'essenziale.

La logica della società opulenta (e che vuol rimanere tale) si è fatta terribile: ognuno corre verso la propria sicurezza, che ritiene sempre e comunque giusta, ignorando, calpestando, non preoccupandosi di ciò che avviene per chi si ferma, per chi sta male, per chi non tiene il passo.

Il volontario non è il superuomo che viene ad aiutare lo sfortunato, non è il portatore di virtù superiori che ha a che fare con individui

definiti da un'etichetta "tox", "malato di Aids"... Sono persone! Ed io stesso come volontario sono una persona, che mi relaziono con un'altra proprio in quanto persona, al di là di qualsiasi ideologia.

Le etichette creano le diversità e il mondo della diversità è complesso. Non si sa bene fin dove arriva il diverso e fin dove la normalità, sono concetti dai confini molto lenti... Quando il mondo della devianza e dell'emarginazione tocca anche i minori - i bambini - si scatena una vera e propria condanna - e non solo epidemiologica - ma soprattutto si accelera il processo di morte, con una morte sociale che precede di gran lunga quella fisica: c'è la condanna della sua condizione, c'è la condanna della gente per bene, che lo emargina, c'è la condanna, molte volte, della religione, perché se fosse stato bravo, non gli sarebbe successo nulla.

Il nostro impegno si caratterizza proprio come una rinnovata possibilità. Il nome "Arché" che in greco indica il principio primo, il punto di partenza che fa scattare la molla per cercare un modo nuovo per risolvere insieme un problema, diventa l'identificativo del nostro impegno.

Non possiamo qui esaurire quelle che riteniamo le connotazioni fondamentali della figura del volontario: teniamo a sottolineare, però, l'aspetto "comunitario", di gruppo, che caratterizza le relazioni del volontariato, il senso di appartenenza ad una realtà più ampia, il non sentirsi soli o lasciati a se stessi in un impegno così grande.

La persona volontaria che si inserisce in una situazione familiare precaria, disagiata, magari con problemi di droga, o di altro, sa che deve farlo nel rispetto intelligente e attento delle scelte delle altre persone, alle quali non potrà mai sostituirsi.

Il giovane che si mette a fianco del bambino come amico e fratello maggiore sa che tutto deve essere ricondotto ad una vita di normalità.

Una seconda serie di caratteristiche, requisiti fondamentali per noi, è costituita dalla continuità e dalla gratuità dell'impegno e del servizio. Inoltre, la voglia, la disponibilità, l'entusiasmo, il desiderio di fare qualcosa per gli altri sono elementi importanti nella figura del volontario e non hanno un prezzo di mercato; sono la linfa vitale per lo svolgimento della missione sociale, ma hanno un grave difetto: sono vulnerabili. La buona volontà, l'entusiasmo e la capacità di amare non sono sufficienti a per rimanere in piedi in situazioni così complesse.

È stato per noi necessario appropriarci di strumenti adeguati al fine di supportare e di migliorare la qualità delle relazioni.

Spesso la propria carica emotiva non è sufficiente per reggere il peso di una grande sofferenza e, soprattutto, non lo è per una vera solidarietà, che sia volta a ridare dignità alla persona.

Il volontario cresce attraverso una formazione adeguata e si dà una sempre maggiore professionalità nel proprio agire.

Oltre agli indispensabili “Corsi di formazione di base”, è poi fondamentale la formazione permanente, che permette una maggiore solidità e una maturazione della motivazione iniziale: in tal modo, il volontario che pensa di partire per un’avventura a senso unico, cioè che vuol dare qual cosa a qualcuno, si rende conto come questo processo richieda costantemente un grande lavoro su se stesso.

Il volontario, e ad essere precisi il cristiano non lo è, assume su di sé e condivide con gli altri una quantità notevole di vissuti, di problematiche, di urgenze...

Sarà importante sapersi muovere operativamente (sentiremo al riguardo alcune testimonianze dirette), non da soli, ma come parte di un tutto, secondo i compiti affidati, in una organizzazione che in qualche modo, sostiene il volontario, il quale deve sapere che in fin dei conti il mondo è già stato salvato, e non deve proprio salvarlo lui.

Abbiamo visto chi è il volontario, in quali ambiti si troverà ad agire; in sintesi vediamo ora come, quali sono cioè A) le sue mansioni e B) i suoi diritti-doveri.

A) Suo compito è ricucire quelle relazioni interpersonali che liberano e non creano dipendenza, che si concretizzano in:

1. supporto morale e psicologico;
2. supporto nella gestione domestica;
3. supporto nelle attività fisiche e sociali, amicizie, contatti telefonici, parenti, alimentazione; attività in genere
4. aiuto nell'accudire il bambino (toilette, bagno, ecc.);
5. contatti con altre organizzazioni per estendere l'ambito delle attività socioculturali (scuola, centri sportivi, ecc.);
6. contatti con il medico di base, medici e infermieri;
7. rapporti stretti con i servizi sociali del territorio della USSL di appartenenza.

B) di seguito riportiamo i diritti e doveri del volontario, sanciti dalla legge quadro 266/91, che rimanda poi alle Leggi regionali:

Doveri

Segreto professionale;
Gratuità del servizio;
Partecipazione alle riunioni di gruppo;
Partecipazione alla formazione e alla relazione scritta del lavoro svolto.

Diritti

Accesso alle informazioni;
Copertura assicurativa;
Flessibilità dell'orario di lavoro;
Partecipazione ai momenti decisionali del gruppo;
Vaccinazioni;
Accesso alle strutture.

7. Il centro è il bambino

Certo è che il bambino è al centro dell'affetto e delle attenzioni: questo per ch  abbia la sua dignit , perch  possa vivere con i suoi diritti, che sono quelli di tutti i bambini.

Mi ricordo di un direttore didattico che, in un corso di formazione, ci teneva a sottolineare come per lui fosse importante che il bambino si-ropositivo venisse accolto nella sua scuola, tanto importante che tutti i giorni lo chiamava in direzione per parlargli: forse quel direttore non si rendeva conto che proprio questo eccesso di attenzione creava non dico una realt  di emarginazione, ma quanto meno di non normalit .

Ecco allora una considerazione importante che abbiamo maturato nella nostra esperienza: non creiamo istituti, non facciamo pi  collegi per questi bambini. Essi hanno il diritto di morire tra le braccia di una madre, che magari non   quella naturale, ma   comunque una madre, anche affidataria, che d  loro quel calore e quell'amore che permettono di vivere serenamente e di morire serenamente. Meno comunit  e pi  famiglie aperte, disponibili all'accoglienza.

  pi  facile a dirsi che a farsi, ma questa   la nostra speranza, e solo con la speranza si pu  andare lontano, pi  lontano ancora che non con la rabbia; e ce ne vuole tanta, perch  poi non sempre si ottiene l'aiuto atteso che venga a sostenere la famiglia affidataria, e le difficolt  sono tante.

Conclusione

L'unico vaccino praticabile da parte nostra è la solidarietà. Nessuna legge l'ha mai creata: essa richiede un impegno di presenza, che elabori una cultura dello spirito e della finezza dell'anima.

Diceva Martin Buber:

“Se vuoi sollevare un uomo dalla melma e dal fango, non credere di poter restare in alto e accontentarti di stendergli una mano soccorrevole. Devi scendere giù tutto, nella melma e nel fango. Allora afferralo con forti mani e riconducilo con te alla luce”.

Ma le mani devono essere proprio forti. Solo allora non ci sarà più bisogno di “volontari”, perché ogni uomo si relazionerà all'altro come uomo e quindi in un atteggiamento solidale. Forse questo è un sogno, ma come diceva H. Camara: “Se un uomo sogna da solo, il sogno rimane solo un sogno; ma se molti sognano lo stesso sogno, il sogno diventa realtà”.